

Economia & lavoro

GUERRA COMMERCIALE.

Dollaro a picco dopo la rottura tra Usa e Giappone
La Casa Bianca pensa a ritorsioni contro gli asiatici

«Stiano attenti...» Clinton furioso minaccia Tokio

Ormai è scontro aperto tra Stati Uniti e Giappone. Il presidente Clinton non esclude sanzioni commerciali: «È possibile che Tokio reagisca, ma dovrebbero pensarci due volte». Oggi la decisione della Casa Bianca. Scombussolati i mercati finanziari: gran ritirata del dollaro (a 1684,610 sulla lira). Lo yen in forte rialzo, giù la Borsa di Tokio. Clinton euforico al Congresso: «Stiamo costruendo un'America più prospera».

ROMA. È l'ora delle minacce: il presidente Bill Clinton ha ammesso esplicitamente che le eventuali sanzioni americane contro il Giappone potrebbero condurre ad una guerra commerciale tra le due grandi potenze. Sono pronto ad assumere questo rischio, ha detto, nella misura in cui le pratiche commerciali di Tokio saranno «insopportabili». Siamo ai vertici di guerra e Clinton ha deciso di stringere i tempi della riflessione dopo la rottura del weekend con il premier Hosokawa. Non è più tempo delle dichiarazioni ambigue: ora da Washington si fa sapere che esistono rischi seri che i due paesi passino dalla guerra diplomatica alle ritorsioni. Occhio, per occhio, dente per dente. Di più: Clinton ritiene che il Giappone potrebbe rispondere con una rappresaglia non appena gli Stati Uniti decidano quest'oggi le sanzioni sui telefoni cellulari: «È possibile», ha detto il presidente. Ma, ha aggiunto, «penso che i giapponesi dovranno pensarci due volte». Il Giappone ha tanti interessi negli Usa.

Il presidente degli Stati Uniti ha scelto dunque la strada della dura requisitoria per smuovere il gommoso governo nipponico: «I giapponesi hanno raggiunto un livello di ricchezza e di potenza che non è più accettabile né dai consumatori giapponesi né dai partners». Lo sbaramento del mercato «costa parecchio a noi e agli europei in termini di posti di lavoro e di reddito: questa situazione non è più sopportabile, le relazioni tra noi devono cambiare». La guerra commerciale è stata annunciata semplicemente perché non

è stata esclusa. Clinton ha deciso di farsi vedere molto grintoso e ai suoi principali collaboratori, il segretario al commercio Kantor e Laura Tyson, la numero uno dei consiglieri economici, non è rimasto altro che raffreddare un poco l'effetto. Le parole sulle quali i giapponesi devono meditare sono quelle sulla pausa di riflessione: gli Stati Uniti, ha detto il presidente, hanno deciso di darsi un «periodo di riflessione tornando ai giapponesi l'occasione di fare altrettanto». Stiamo esaminando le nostre opzioni, è la linea della Casa Bianca, «non escludendo nulla».

Intanto i mercati finanziari hanno subito uno shock piuttosto forte. Fino a ieri il dollaro era spinto dallo shock dei tassi di interesse americani al rialzo, ora è arrivata la controtendenza: il biglietto verde è stato sfiancato dalla rottura tra Stati Uniti e Giappone sul commercio a favore di uno yen arrivato a quota 103,65, il livello più alto degli ultimi cinque anni. A quel punto la Federal Reserve ha cominciato a vendere yen e comprare dollari e lo yen è sceso a 104,20. La Casa Bianca gioca sia sul tavolo della minaccia di ritorsioni commerciali sia sul tavolo dei cambi per ottenere via mercato ciò che per via diplomatica oggi non è possibile: più il dollaro è basso rispetto allo yen più merci americane possono essere acquistate in Giappone. Ma il dollaro non può perdere terreno oltre la soglia che può condurre alla fuga dagli investimenti in dollari. Lo hanno capito anche i finanziatori giapponesi. La Borsa di Tokyo è caduta sotto il 2,6% e questo dimostra come in Giappone la percezione degli investitori sia op-

posta alla percezione dei politici: non dando credito alla possibilità che la rottura con gli Stati Uniti faccia affluire capitali nelle casse delle imprese. In ogni caso, tutte le capitali del G7 sono in fibrillazione: gli Usa premono perché i partner isolino Tokyo.

Al Congresso Clinton ha presentato il rapporto economico del suo primo anno alla Casa Bianca e ha dato, con cifre alla mano, l'ultimo addio al liberismo reaganiano: «Ho portato il paese in un sentiero economico virtuoso caratterizzato da un aumento della produzione, della crescita dell'occupazione e da un calo del deficit pubblico». Si sa però che la crescita rallenterà nel 1995 (al 2,8% secondo l'Associazione nazionale degli economisti). E Laura D'Andrea Tyson, la numero 1 dei consiglieri economici, ha messo in luce tre rischi: l'aumento dei tassi di interesse a breve, il prolungamento della recessione in Germania e Giappone, lo stallo dei consumi (la spesa per consumi sta trainando la crescita ad un ritmo più intenso dei redditi). Ecco perché è importante per Clinton ottenere risultati nel negoziato con Tokyo.

□ A.P.S.

Auto, polizze, appalti Stati Uniti e Giappone litigano su questo

TOKIO. Il Giappone esporta verso gli Stati Uniti molto più di quanto importa, e nell'ultimo quinquennio il suo surplus commerciale non ha fatto che aumentare acuendo la situazione di conflitto: 45 mila miliardi di dollari nel 1989, scesi momentaneamente a 37,9 nel 1990 e a 37,2 nel 1991, per risalire a 50 nel 1991 e toccare l'apice storico di tutti i tempi con 60 mila nel 1993. L'amministrazione Clinton, dopo vari tentativi di ottenere maggiori aperture di mercato dai giapponesi, ha deciso di usare le maniere forti pretendendo che Tokyo accetti di quantificare le importazioni americane e soprattutto di misurarle con «criteri obiettivi» e controllabili. Tokyo ha recisamente respinto le imposizioni come violenze al libero mercato, fino alla totale rottura nel vertice di Washington lo scorso fine settimana. Ecco in particolare i punti del contenzioso nei tre settori chiave: auto, assicurazioni, appalti e forniture pubbliche in telecomunicazioni



Il presidente americano Bill Clinton

Scott/Ap

e prodotti sanitari.

Posizione generale.

Usa: il Giappone deve portare le quote di prodotti esteri nel suo mercato allo stesso livello del Gruppo dei Sette.
Giappone: non si può fare perché in ogni paese le quote dipendono dalla struttura industriale, dalla competitività e dalle abitudini della popolazione.

1) Auto.

Usa: il Giappone con il tre per cento ha la quota di auto straniere più bassa nel G7. Deve facilitare l'ingresso alle merci estere e comprare almeno il 20 per cento in più di componenti auto americane per riequilibrare il mercato.

Giappone: il governo non può imporre alle case automobilistiche acquisti o accordi. Solo le case Usa sono colpevoli per la scarsa penetrazione nel mercato giapponese.

2) Assicurazioni.

Usa: le società straniere coprono meno del due per cento del mercato nipponico, mentre negli altri paesi del G7 vanno dai dieci al 33 per cento. In Giappone manca trasparenza.

Giappone: il mercato americano non è affatto aperto, basti pensare che gli agenti di società straniere devono lasciare le impronte digitali alle autorità.

3) Appalti pubblici.

Usa: In Giappone la quota americana nelle telecomunicazioni è del cinque per cento contro 11-35 nel G7, nel settore medico sanitario è del 20 contro il 40 in Europa.

Giappone: la società di telecomunicazione Ntt è privata e non riceve ordini dal governo. Quanto al settore medico, i giapponesi non hanno quote negli Usa, mentre hanno il 42 in Europa.

La risposta Usa Sotto tiro il telefonino «giallo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. La frase pronunciata ieri dal presidente Bill Clinton - interrogato dai giornalisti mentre, nell'Ufficio Ovale, firmava il «Rapporto economico» da inviare al Congresso - è stata poco più che rituale. «Stiamo considerando diverse opzioni - ha detto, non facendo nulla però per nascondere la sua irritazione - e non escludiamo alcun provvedimento».

Ma assai probabile è che proprio oggi - ad appena quattro giorni dalla rottura delle trattative commerciali - scatti la prima concreta sanzione contro il Giappone. Semplice ed ineludibile il motivo: proprio oggi, infatti, scadono i termini d'una denuncia presentata tempo fa dalla Motorola - un'impresa americana produttrice di telefoni cellulari - che accusa il Sol Levante di «concorrenza sleale» ed invita il governo Usa a «prendere adeguati provvedimenti».

Quali possano essere questi «adeguati provvedimenti», ancora non si sa. Ma questo, secondo i media americani, potrebbe essere il primo passo in quella che si profila come una possibile «guerra commerciale» tra i due paesi: cancellare le regole che consentono alle aziende giapponesi situate negli Stati Uniti di comprare duty-free (senza oneri doganali) in Giappone i pezzi di ricambio di cui hanno bisogno, costringendole in questo modo a rifornirsi dai produttori americani. Sarebbe questa, in 16 anni di controverse trattative commerciali con il Giappone, la prima vera sanzione decisa dagli Stati Uniti. Ma dopo il fallimento del vertice tra Clinton e Hosokawa appare una conclusione inevitabile.

Laura d'Andrea Tyson, presidente del gruppo dei consiglieri economici del presidente, ha confermato ieri che proprio oggi il governo Usa deciderà in merito ai reclami della Motorola. Ed anche Clinton è parso deciso a dare un seguito concreto al fallimento di otto mesi di trattative commerciali. «È semplicemente inammissibile per i consumatori giapponesi e per il resto del mondo - ha detto rispondendo alla domanda di un giornalista - che il Giappone continui a seguire una politica radicalmente diversa da quella d'ogni altra economia del mondo avanzato».

L'INTERVISTA

Parla Fred Bergsten, economista clintoniano, e accusa l'immobilismo di Europa e Sol Levante

«I Grandi si muovano, non è più tempo di egoismi»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Dopo quasi mezzo secolo, il Giappone ha detto no agli Stati Uniti e tra le due potenze, i cui interessi economici e militari sono interconnessi, la tensione è massima dopo il fallimento del vertice di Washington. Che cosa sta succedendo, professor Bergsten? Tutti erano convinti che dopo la firma del Gatt tutte le nuvole sarebbero state disfatte, era un inganno? L'ho detto fino a ieri che le forze del liberalismo avrebbero fatto meglio a non cantar vittoria. I due maggiori pericoli per l'equilibrio economico internazionale sono adesso proprio le tensioni tra Stati Uniti e Giappone e tra Stati Uniti e Cina. Quest'anno il deficit americano supererà i 160 miliardi di dollari e non perché abbiamo perso competitività, ma perché i nostri maggiori mercati d'esportazione non crescono. Il surplus giapponese è migliorato per un anno, ma da quando lo yen si è indebolito in pochi mesi il miglioramento si è dimezzato. Il G7 ha perso un'occasione d'oro l'anno scorso: stabilire una zona target dollaro contro yen tra 100 e 110. La seconda via d'uscita per evitare un duro confronto con il Giappone è l'accesso al mercato. Le cose si stanno mettendo male. E il G7 è incapace di fare alcunché.

È la sindrome giapponese a perseguire anche l'America di Clinton?

È il fatto che noi americani stiamo crescendo e gli altri non vogliono far crescere le loro economie per non pagare alcun prezzo, né politico né economico. Anche per Clinton è difficile pagare prezzi: rendere più rapida la ripresa è per lui la condizione per garantirsi la rielezione. Clinton oggi ha altri problemi politici di fronte a sé. Innanzitutto un Congresso non disciplinabile, l'azione dei filibustieri democratici, un Congresso turbolento. Tutti i suoi programmi rischiano di essere rallentati.

E i dilemmi economici? Le ultime previsioni ridimensionano la crescita nel 1994 e nel 1995...

La nostra difficoltà maggiore è l'aumento limitato della produttività negli ultimi due decenni. Quando la produttività cresce lentamente anche il reddito cresce lentamente e questo porta alla diminuzione dello standard di vita, alla stagnazione dei consumi. L'aumento della produzione non è così forte da produrre occupazione, il livello degli investimenti diminuisce. E cronico è per l'America lo stato del risparmio: drammaticamente insufficiente. Ho fatto dei calcoli in base

Carta d'identità

Fred Bergsten è direttore dell'Istituto per l'economia internazionale di Washington, uno dei maggiori centri di ricerche economiche americani. Tra il 1977 e il 1981 è stato assistente del segretario al Tesoro per gli affari internazionali e ha alternativamente collaborato con numerosi centri di ricerca e di consulenza strategica, compresa la potente Brookings Institution. Democratico, è un economista clintoniano D.O.C. pur non avendo incarichi ufficiali. Ha pubblicato 22 libri, ultimo uno studio sui rapporti Stati Uniti-Messico dopo il varo del Nafta.

ai quali se tutto il programma economico di Clinton fosse varato, nel giro di due-tre anni cominceremo a risparmiare di più e a quel punto il meccanismo virtuoso sarebbe innestato.

Non è che l'America di Clinton voglia superare definitivamente la sindrome del declino a spese di europei e giapponesi?

Guardiamo la politica: cinque dei sette leader dei paesi industrializza-

ti, il tanto beatificato G7, hanno dovuto far le valigie negli ultimi tempi. I soli sopravvissuti sono Kohl e Major, ma se diamo retta ai sondaggi e ci informiamo sulla situazione politica e sociale tedesca o inglese ci accorgiamo subito che si trovano in un mare di guai. La politica è in crisi perché l'economia è in crisi, perché i compromessi sociali che tenevano in piedi i governi non reggono. Io non mi scaglio tanto contro la Bundesbank perché è ossessionata dall'inflazione e, non diminuendo, i tassi di interesse scarica su tutti, americani compresi, il costo di una politica monetaria restrittiva: dal suo punto di vista fa bene. Io me la prendo con l'incapacità della leadership europea di non riuscire ad andare più in là del proprio naso.

L'Europa non è solo il marco o la Bundesbank...

Certamente, ma oggi vedo i magri risultati delle vostre economie e vedo che l'America è il solo paese in cui sta crescendo l'attività economica ed è in grado di guidare la ripresa su scala globale. Gli altri no. Il merito è anche di Clinton. Lo so che i repubblicani e tanti colleghi ricordano sempre che i tassi di interesse sono cominciati a scendere quando alla Casa Bianca c'era ancora Bush. Ma senza l'impegno a ridurre il deficit di bilancio questa fi-

ducia si sarebbe interrotta. I mercati finanziari non perdonano.

Alla Federal Reserve hanno cambiato opinione sui tassi di interesse, che ormai procedono al rialzo...

Non è lo stato del bilancio americano a preoccupare la Fed. Clinton, poi, si è impegnato per il 1994 a riformare l'assistenza sanitaria e sociale, l'educazione, le politiche per lo sviluppo tecnologico: tutte riforme che nel breve periodo non daranno risultati, ma nel medio-lungo produrranno effetti duraturi per la struttura economica e sociale degli Stati Uniti. Ripeto: il pilastro dal punto di vista della stabilità economica e finanziaria di Clinton è stata la riduzione del deficit. Europa e Giappone hanno di fronte due scogli diversi, ma di analoga importanza interna e internazionale: la prima la riduzione dei tassi di interesse, il secondo l'apertura dei propri mercati e stimoli finanziari alla domanda interna. Bene, non l'hanno fatto, almeno non l'hanno fatto in misura sufficiente. Per me resta un mistero perché i leader di questi paesi continuano a ritenere i loro problemi interni, economici e politici, una scusa per evitare la cooperazione. Negli ultimi anni l'Europa ha dovuto far fronte a situazioni inedite, complicatissime, basti pensare alla rivoluzione dell'est. Ma

non è un buon argomento per ritenere che a dover fare dei passi sia sempre il vicino. Così ci si chiude nel proprio egoismo nazionale.

Che cosa dovrebbero fare?

Dovrebbero riconoscere semplicemente che un reciproco aiuto potrebbe addirittura rafforzarsi al potere. Insomma, l'economia mondiale è entrata per la terza volta consecutiva in un anno di crescita bassa, anemica. L'economia americana cresce sì, come ho già detto, ma il risultato dell'ultimo trimestre, appena sotto il 6%, con ogni probabilità non potrà essere ripetuto presto. Europa e Giappone stanno ancora sotto, la disoccupazione aumenta. Tutti sono d'accordo: l'ansia per il futuro dal punto di vista degli standard di vita, i redditi, i consumi delle famiglie, non è solo un'ansia ciclica. In molti paesi è lo specchio di una condizione strutturale.

Questo è l'argomento usato spesso in Europa per smantellare lo stato sociale e imporre una lunga ondata di deregolamentazione del mercato del lavoro.

Si lo so. Ci sarà in marzo a Detroit la conferenza internazionale del G7 per trovare le ricette contro la disoccupazione. Se però non si trova un accordo sulle politiche economiche e monetarie dubito che si faranno passi avanti.

MERCATI

BORSA

MIB	1.094	+ 0,46
MIBTEL	10.792	- 1,14
COMIT 30	158,54	+ 0,06

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ

IMM. EDILIZ.	+ 2,2
--------------	-------

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ

CEMENTI	- 1,1
---------	-------

TITOLO MIGLIORE

NAI	+ 19,57
-----	---------

TITOLO PEGGIORE

MAGONA	- 5,80
--------	--------

LIRA

DOLLARO	1.684,61	- 9,55
MARCO	965,73	- 0,71
YEN	16,152	+ 0,47

STERLINA 2473,01 | - 2,50 |

FRANCO FR. 283,96 | - 0,41 |

FRANCO SV. 1.147,95 | + 2,88 |

FONDI INDICI VARIAZIONI %

AZIONARI ITALIANI + 0,04 |

AZIONARI ESTERI - 0,12 |

BILANCIATI ITALIANI - 0,03 |

BILANCIATI ESTERI - 0,08 |

OBBLIGAZ. ITALIANI - 0,10 |

OBBLIGAZ. ESTERI + 0,11 |

BOT RENDIMENTI NETTI %

3 MESI 5,70 |

6 MESI 7,55 |

1 ANNO 7,45 |